

D'inverno nessuno se ne preoccupa, d'estate la occupano ventimila turisti

Ponza, terra antica di gente dimenticata

Questo Stato ha abbandonato l'isola «inventata» dai Borboni

Il benessere improvviso - «Il turismo ci cala addosso» - Seicento posti letto - I rischi della speculazione edilizia - Pochi fondi per le case - Niente cinema né impianti sportivi

Il lucido depliant policromo fornito dalla pro-loco spiega che Ponza, Palmarola e Zannone fanno parte di un arcipelago di origine vulcanica, assieme a Ventotene e Santo Stefano, all'incirca al 41° parallelo nel mar Tirreno.

Le prime tre sono quelle che oggi ci interessano, di cui parliamo in questa pagina. Palmarola e Zannone, disabitati luoghi incontaminati; Ponza, l'isola maggiore, una lingua di terra che si estende per otto chilometri in lunghezza e milleottocento metri in larghezza nel suo punto massimo. Di questa isola vogliamo raccontare la sua gente e i suoi problemi. Parliamo di questa meta delle vacanze estive per tanti romani, di questa terra abitata per nove mesi all'anno da tremila persone che — sobbarcandosi disagi enormi — continuano d'estate ad essere ospiti pre-

murosi e gentili dei ventimila turisti che sbarcano da aliscafi e traghetti provenienti da Anzio, Formia e Terracina.

Ponza è composta di due nuclei: quello omonimo, il Comune che si affaccia sul porto e Le Forme. Cane, insenatura, spiaggia e il mare pulito la rendono una meta ideale per le vacanze. Ma dietro queste immagini da cartolina, Ponza è un'isola che ha drammi e bisogni la cui soluzione non è certamente facile e immediata. Ma certo è indispensabile. Guardare dentro questa realtà significa compiere uno splendido viaggio tra le sue colline e le sue case narate con la gente che narra del proprio passato e del proprio presente. Dalle loro parole esce fuori un amore antico, il sentimento di chi da questo scoglio stupendo non salpa mai e lo vede. Di chi vuol vivere, a Ponza, continuare viverci. Ma in modo civile.



«So ben io che l'unità d'Italia importa unificazione e peregrinazione; ma nell'attuazione di questo principio non bisogna che sia esagerato sino al punto da credere che si possano impunemente distruggere quelle differenze, le quali hanno nella natura la loro origine e la loro ragione di essere: non si può applicare questa unificazione fino a pretendere che la condizione degli isolani possa essere paragonata in tutto e per tutto a quella dei continentali. Altrimenti voi, lungi dall'unificare e "perseguitare" non fate che "sperequare" e disunire; lungi dall'applicare rigorosamente un principio di giustizia, non fate che commettere una somma ingiustizia... Ora io domando: i ponzesi possono essi di tutti i vantaggi, di quelli godono gli altri cittadini dello Stato? Essi sono isolati, negletti, sequestrati quasi da ogni consorzio. Appena in un solo giorno della settimana sono visitati da un piccolo piroscafo postale, che approda in quell'isola per bisogni e per le esigenze delle autorità governative che vi risiedono. I ponzesi non hanno traffico, non hanno commercio, non hanno ferrovie, non hanno strade ruotabili, non frequenti comunicazioni postali, non corrispondenze telegrafiche, nulla insomma di tutto quello che hanno gli altri cittadini dello Stato; con queste accorate parole il deputato Raffaele Gigante nel 1868 perorava la causa del mantenimento del sostegno finanziario statale al comune di Ponza e individuava la contraddizione fondamentale tra lo Stato italiano e la comunità che tenta di vivere civilmente in una piccola isola mediterranea.

Fenici, greci, latini e poi un popolo di pescatori emigranti



con successo, la colonizzazione dell'isola. Pescatori di Ischia, contadini poveri delle terre terrotate della Campania, i rematori di Torre del Greco accettarono i rischi e le difficoltà di una vita su quell'isola che allora erano scogli sperduti e ancora frequentemente visitati dai corsari arabi, greci, francesi. Spiriti del bisogno ma anche incoraggiati da sagge provvidenze (erano esentati dal pagamento delle tasse, ricevevano materiali per costruirsi una casa e una barca, medicine gratis, non dovevano fare servizio militare) i nuovi ponzesi sfidarono un destino avverso e furono protagonisti di una piccola epopea che può ricordare quella dei colonizzatori del «far west». Con piccole imbarcazioni a vela (e, quando non c'era vento, a remi) si spingevano fino in Sardegna, fino all'isoletta tunisina La Galite, fino a Marsiglia, in Spagna per pescare e vendere

aragoste, trovare banchi di corallo, trafficare con i pastori sardi fino a monopolizzare il commercio tra la grande isola e Napoli. Ogni tanto qualcuno veniva sequestrato dai corsari, qualun altro spariva nel mare in tempesta. Le donne restavano sole per lunghi mesi e coltivavano con grande fatica i frammenti di terra arati sui fianchi delle colline, curavano i figli con erbe e decotti vari, si organizzavano in cooperative per la vendita del pesce. Questa piccola e dura storia quotidiana s'intersecava spesso con la grande storia. Ponza è stata occupata all'inizio dell'800 dai francesi, poi dagli inglesi e nel corso della seconda guerra mondiale ancora dagli inglesi ma, soprattutto, è stata luogo di deportazione quasi in ogni momento della sua vita: cominciarono i Borboni con il relegare sull'isola patrioti, camorristi e soldati indisciplinati,

continuarono poi i governi italiani con il domicilio coatto per emarginati sociali e per i sovversivi (socialisti, anarchici, repubblicani). Il fascismo scelse Ponza, per molti anni, come luogo ideale di confino (ci sono passati quasi tutti, da Amendola a Pertini); l'ironia della storia volle che ci finisse per qualche giorno lo stesso Mussolini dopo l'arresto del 25 luglio 1943 quando ancora sull'isola erano confinati il suo ex amico di gioventù Pietro Nenni e il suo attentatore Zaniboni. Lo Stato italiano, come abbiamo visto dalle parole del deputato Gigante, tolse subito ogni contributo straordinario senza però affrontare mai i problemi della vita sull'isola. Il domicilio coatto prima e il confino poi furono i regali avvelenati dell'Italia prefascista e di quella fascista: ne risentirono la libertà di movimento dei ponzesi sull'isola e, di conseguenza, le

stesse prospettive di sviluppo economico che pure si erano delineate grazie all'intraprendenza, allo spirito di sacrificio e alle incredibili capacità marinare dei ponzesi. Si aprì così la via dell'emigrazione: dapprima verso la Sardegna e il nord-Africa, a Marsiglia, e poi oltre, negli Stati Uniti, nell'America del Sud e perfino in Australia. Nella sola New York vivono ormai più ponzesi che sull'isola.

L'emigrazione non si è fermata neanche dopo il boom turistico che ha investito l'isola a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Alcuni dei diseredati che lamentava Gigante non ci sono più, ma le condizioni di vita sull'isola restano penose per molti, per i figli. I Borboni, interessati a popolare le isole come avamposti contro l'invasione dei corsari arabi, furono abbastanza intelligenti da comprendere la necessità di provvedimenti straordinari. Noi comunisti, partendo dal fatto che nella nostra epoca la difesa di un patrimonio di bellezze naturali come quelle offerte dalle isole è un problema che riguarda tutto il paese ed essendo consapevoli che nessuna tutela ambientale vera può prescindere dall'esistenza in loco di una comunità civile, abbiamo impostato la vertenza Ponza proprio a partire dall'analisi della situazione attuale e dalla conoscenza di una lunga storia di negligenze e di ingiustizie.

C'è un debito storico dello Stato italiano. Non si tratta soltanto degli antichi torti ma anche di responsabilità più recenti: si è fatto poco o nulla per il porto, per le fognature, per le misure di sicurezza. Tutto è restato, più o meno, come all'epoca della colonizzazione borbonica anche se lo sviluppo turistico in estate fa salire da 3.000 a 20.000 le persone residenti (per non parlare poi delle auto e dei cani che tanta gente inespugnabilmente si trascina dietro). Noi comunisti siamo convinti dell'importanza del problema e invitando di salire sulla cattedra come alcuni hanno fatto quasi lamentando che a Ponza ci siano ancora dei ponzesi.

Silverio Corvisieri



«Il cemento non ha coperto tutto, vogliamo un vero parco marino»

Sbarcare in questo anticipo d'estate sul molo rosso cardine di Ponza, significa cominciare un'affascinante avventura in una splendida isola benedetta dagli dei, dove il profumo delle ginestre che arriva con il vento di levante — l'unico che soffia sull'isola — si insinua tra i vicoli dalle pareti candide — o rosa, o gialle — delle case basse, tra le rocce scoscese, tra le viti che ancora resistono dopo l'abbandono dell'agricoltura.

Parlare di Ponza vuol dire parlare del suo mare intatto, del suo dialetto napoletano «imbastardito» da altri cento dialetti arrivati con gli aliscafi dei turisti. Significa parlare delle sue barche e del suo pesce; significa parlare della sua ricca e sconosciuta archeologia; significa parlare delle cento leggi che proteggono la natura, terra, mare e cielo, ma che dimenticano gli uomini. Ma significa anche parlare dei suoi problemi e delle carenze che rendono difficile la vita per i residenti.



L'acqua dal Circeo con un tubo di profondità? - Palmarola e Zannone

fruttiamo solo al cinquanta per cento le potenzialità dell'isola, perché non ci diamo da fare, perché nessuno ha il piglio imprenditoriale per attrezzare l'isola senza distruggerla. Però, il cemento non è ancora una valanga. Il piano regolatore — che è ancora fermo alla Regione, aspettando solo una firma ai vincoli e articoli precisi per impedire la speculazione. Ma il miglior controllo dovrebbe essere quello esercitato dagli amministratori.

Il Comune di Ponza è retto oggi da una giunta monocolore democristiana. «C'è stata una breve esperienza di sinistra, tra il '75 e l'80 e questa ha davvero significato un profondo cambiamento, anche per gli stessi uomini politici avversari», commenta un affittacamere di Le Forme, la località a otto chilometri da Ponza comune. Francesco Ferraiuolo, direttore generale delle Opere Marittime che ha autorizzato il Genio Civile a predisporre le perizie per il risanamento. Spesa prevista: 6 miliardi. Ora, però, bisognerà ottenere questi soldi e non è certo facile che arrivino presto.

volge la politica degli interventi strutturali per l'isola. Intanto, però, il primo cittadino ha autorizzato l'abbattimento di strutture edilizie tipiche dell'isola, basate ad un piano con il tetto a cupola, per far posto a mini appartamenti, racconta Silverio La Monica, segretario della sezione Pci ed ex sindaco che conosce a fondo tutti i problemi dell'isola. Questa precisazione la fa mentre visitiamo l'isola, come in pellegrinaggio: qui i faraglioni di Maria Rosa. In nella sala dell'Acqua le cave abbandonate di cavolino (la società mineraria è fallita e i terreni più le strutture potrebbero essere messe all'asta: «Un pericolo — dice il sindaco — noi non abbiamo i soldi per parteciparvi e potrebbero essere preda della speculazione», dove si potrebbe costruire il porto per le barche da diporto, alleggerendo il traffico di quello di Ponza comune: l'ancora l'inceneritore voluto dalla giunta di sinistra; lì a Santa Maria frazione di Ponza, la scuola media.

E Palmarola e Zannone? La prima è definita con una legge regionale ossi naturale un tempo meta di caccia di cui i ponzesi sono appassionati (non ci sono svaghi, né un cinema, né un campo di calcio, allora grandi piccoli si dedicano a questo sport), ora è il soggiorno permanente della guardia forestale. La seconda è come si parte del Parco nazionale del Circeo per le sue caratteristiche naturali. Queste due isole, così come la più grande Ponza, sono oggetto di proposte di legge che se venissero approvate limiterebbero fortemente proprio quelle attività che sono la

ricorsa dei ponzesi: la pesca e il turismo. Divieti a catena, vincoli durissimi diventerebbero una barriera quasi impenetrabile. «Quasi — dice Gino Usai — perché come sempre ci sono quelli che riuscirebbero ad aggirarli. Per questo io non sono contrario in assoluto ai vincoli protettivi della natura. Ma aggiungo che questi dovrebbero tener conto delle caratteristiche dell'economia della realtà ponzese. Ciò che invece manca, già ora — continua Usai — è il controllo su quanto già esiste. Impedire la pesca selvaggia, creare dei veri parchi marini, questo significherebbe un benessere per la gente e per l'isola. Mentre lo Stato, questa entità lontana, astratta fa e disfa leggi o «editti», come dice Usai, i ponzesi attendono, quasi rassegnati. «E il nostro diritto», dice De Luca. Collegamenti con la terra ferma insufficienti e disagiati, strutture sanitarie inesistenti (Maria, Pasqualina ed Eva, tre studentesse dell'ragioneria, unica scuola superiore che serve per avere un pezzo di carta, non sanno nemmeno cos'è un consultorio), deperimento del patrimonio vegetativo (un tempo l'isola era ricoperta di querce), assenza di ogni mezzo di intervento antincendio (da quando l'agricoltura è scomparsa dalle colline, gli incendi sono frequentissimi), sistema fognario e idrico inesistente, è solo un progetto per portare l'acqua dal Circeo con un tubo sottomarino. Questo il quadro desolato dello stato in cui si trovano i servizi. E i ponzesi, tranne poche eccezioni, aspettano che gli altri provvedano loro — perché è sempre stato così, fin dai tempi dei Borboni. «Ma se socialisti e comunisti si unissero, davvero le cose potrebbero cambiare» affermano convinti Usai, comunista e De Luca socialista. Ma nonostante le difficoltà della vita, su una piccola isola lontana 22 miglia dalla terraferma si assiste ad un nuovo fenomeno. Dopo la fuga degli anni passati, che ha spopolato l'isola della metà dei suoi abitanti, molti di questi emigrati in America, ora si assiste ad un lento ritorno a casa. «Sono i giovani», dice Gino Usai, che vogliono tornare a Ponza. «Ma se socialisti e comunisti, se trovassero prospettive di lavoro, che pure non mancano. Per esempio, cooperative agricole si potrebbero creare. In alternativa, come si potrebbero creare piccole industrie per il pesce. Le idee non mancano. Manca la volontà politica» dell'amministrazione di far compiere un'inversione di tendenza.

Rosanna Lampugnani

Una flotta con 600 uomini, un porto malridotto e tanti giovani senza barca

È passato molto tempo da quando gli uomini andavano sui mesi per mare verso le coste della Sardegna, a pesca di aragoste, disseccandole poi per i lunghi inverni quando il mare grosso e la pioggia battente costringevano in casa. Ora l'aragosta non è più l'obiettivo primario dei 27 pescherecci e delle 70 motobarche che stanno alla fonda del porticciolo costruito nel 700, dall'architetto Carpi. I seicento uomini che lavorano su questa flotta, d'estate pescano il pesce spada, il corallo nel mare sardo, d'inverno il merluzzo e durante tutto l'anno cioè da febbraio a novembre il pesce azzurro. L'82 è stata una buona annata, i pescatori hanno avuto un reddito di circa dodici milioni. Ma l'83 si preannuncia molto magro. Non è un buon segno vedere a fine aprile, alle 10 di mattina le barche in rada. Il pesce azzurro è scomparso, dicono tutti. Le cause? Le risposte possono essere tante: inquinamento dei pesci, infrazione delle leggi che governano la pesca, utilizzando metodi «selvaggi». Insomma la gente che vive del mare, ha paura del domani. Il comandante della capitaneria di porto — che a Ponza vive da molti anni e che conosce proprio tutti — è preoccupato per la situazione futura. Ma è preoccupato anche per tutti i problemi che il porticciolo di Ponza vive, adesso, ogni giorno. Il nostro è un cosiddetto porto rifugio, dipendente dal ministero della Marina mercantile. Per noi ci sono pochi soldi, mentre sarebbe necessario fare degli interventi urgenti. Nonostante che i Borboni avessero eseguito i lavori nel migliore dei modi, progettandoli per una capacità ricettiva superiore di molto alle esigenze dell'epoca, ora la struttura è in afece. La banchina di Fazio, entro metri di lunghezza, è vuota al di sotto e va ristrutturata. Così come il molo Museo, la cui

punta è stata recintata per impedire alle barche di diporto di attaccarsi. D'estate, quando c'è il piene, le barche sono costrette a stare in doppia, in tripla fila, quando riescono ad entrare. Non esiste una pompa di nafta, al rifornimento provvede Rodolfo, il proprietario del bar S. Lucia, sul molo, che sopprime alle carenze tecniche con la fantasia e un raro spirito d'iniziativa. «Tutto questo danneggia l'economia dell'isola», continua il comandante, «per questo vedrei di buon occhio il passaggio delle competenze sul porto di Ponza dallo Stato alla Regione perché significherebbe avere più celermente le provvidenze. Francesco Ferraiuolo, il sindaco, si è rivolto al direttore generale delle Opere Marittime che ha autorizzato il Genio Civile a predisporre le perizie per il risanamento. Spesa prevista: 6 miliardi. Ora, però, bisognerà ottenere questi soldi e non è certo facile che arrivino presto.

Mentre l'attacco va in malora, mentre le barche da diporto cominciano a preferire altri lidi, in porti più lontani — per esempio nelle isole siciliane — la pesca, che nonostante tutto ha un saldo attivo, resta sempre a livelli artigianali. Un tentativo di cooperativa tra pescatori è fallito dopo qualche anno. Nessuno ha finora pensato di metter su un'azienda per la conservazione e lavorazione del pesce. Nonostante questo e la crudeltà del lavoro molti giovani, ritornano alla pesca. In questi anni, quest'anno, hanno chiesto il libretto di navigazione (esami di nuoto e vogi a svolgono a Gaeta). Ma per questi, come per tanti altri, la pesca non potrà diventare un abbozzo professionale ricco di prospettive fino a quando i padroni delle barche saranno sempre quei pochi che riescono a raggiungere un reddito enorme, anche di parecchi milioni, lasciando ai pescatori soltanto le briciole. fir. la.

